

La sofferenza trasfigurata. Con Maria, da Lourdes alla speranza

La souffrance transfigurée. Avec Marie, de Lourdes à l'espérance

Pèlerinage du Diocèse de Monaco à Lourdes - 29 juin - 4 juillet 2026

Mardi 30 juin, 10h00

Sainte Messe d'ouverture du pèlerinage

Basilique Saint-Pie X

Prima omelia Il peso della sofferenza

Diamo inizio al nostro pellegrinaggio con una domanda forse banale: *perché sono qui, oggi?*
Per giungere a una risposta potremmo declinare la domanda in: *per chi sono qui?*

In questo modo l'interrogativo implica una persona, dunque una *relazione*.

Infatti, siamo qui perché coltiviamo una relazione fondamentale, vitale: il nostro rapporto con Cristo, l'amicizia con lui, la nostra – appunto – *relazione* con Lui, aiutati dalla Vergine Maria. La parola *relazione* non è un termine uguale agli altri. Possiede un vissuto, una densità tutta celata nell'intensità del suo legame con il verbo latino da cui deriva la parola stessa: *rēferre*, ovvero *portare indietro, riportare al punto di partenza*.

Ogni relazione implica il ricordo di un inizio. Le più belle storie d'amore iniziano in un tempo e in un contesto preciso della vita, con un incontro, un intreccio di sguardi, un interesse comune, un condiviso desiderio di rivedersi, una sensazione che, anche a distanza di anni, impregna il cuore e la memoria.

“Fate questo in memoria di me” (Lc 22,19). Tutta la nostra fede è memoria: la storia d'Israele, i Vangeli, i sacramenti, le preghiere imparare a memoria. Tutto è ricordo vivo e puntuale di una relazione sempre attuale, rinnovata con Cristo.

Ne è testimonianza un frammento nel Vangelo di San Giovanni. Quando l'Evangelista, secondo la tradizione patristica, raccontando del suo primo incontro con Gesù, suggella il ricordo con un dettaglio “era circa l'ora decima” (Gv 1,39), manifesta l'origine di una relazione di discepolato e di un'amicizia che non si fermerà nemmeno ai piedi della pesante croce di Cristo (cf. Gv 19,26). La relazione nasce dall'accettazione di un invito: *Venite e vedete* (Gv 1,35-39), così come questo Santuario nasce dalla risposta ad un invito della Vergine Maria, il 2 marzo 1858: *Dite ai sacerdoti che si venga qui in processione e che si costruisca una cappella*.

Un invito che sfida il peso della libertà.

Ognuno di noi conosce - per esperienza - il peso di una relazione.

Diamo un peso alle persone, alle parole, alle omelie (sono sicuro, infatti, che state già valutando il peso di questa omelia, prevedendo le prossime...).

C'è un peso da portare in ogni relazione, sia in quelle che si scelgono, come le amicizie, sia in quelle a cui la vita ci ha legato, senza volerlo, come le relazioni familiari. In una relazione

pesano i ricordi, specialmente quelli tristi, pesano le assenze, i silenzi, i tradimenti, le incomprensioni, la non corrispondenza delle nostre aspettative e ognuno di voi può continuare l'elenco... e come si chiama questo peso? *Sofferenza*.

Non è un caso che le parole *relazione* e *sofferenza* siano curiosamente imparentate dal medesimo verbo latino *ferre, portare*. Soffriamo perché portiamo un peso. Il peso di un dolore fisico o il peso di un dolore interiore. Si può avere un "peso sul cuore" o avere il "cuore gonfio", quindi pesante, quando il cuore è ferito.

Dalla ferita del corpo esce il sangue, dalla ferita del cuore escono le lacrime.

Un corpo solido, come un blocco di ghiaccio, quando si scioglie diventa liquido; un corpo intero, fisico o spirituale, quando è attentato nella sua unità – nella sua solidità – versa sangue e lacrime da cui l'espressione comune, "sciogliersi in lacrime".

Dove termina una lacrima? Conosciamo l'origine, gli occhi, ma il percorso della lacrima si perde nei gemiti del pianto. Così prega il salmista: "Nel tuo otre raccogli le mie lacrime, non sono forse scritte nel tuo libro?" (Sal 56, 9).

Per Dio ogni lacrima è preziosa, è raccolta. In Dio ogni lacrima trova un senso, ogni dolore è scritto in una trama a noi sconosciuta. La trama nascosta della nostra esistenza, iscritta sul palmo della mano di Dio (cf. Is 49,16). Con le lacrime, Dio stessa irriga il giardino della nostra anima. Se affidate al Signore, l'epilogo delle lacrime consiste nel far brillare gli occhi di speranza. Lieta e sofferta speranza nella consolazione di Dio.

"Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi" (Ap 21, 4) leggiamo nell'Apocalisse, mentre oggi nel Vangelo proclamato sentiamo Gesù gridare: "Beati coloro che piangono perché saranno consolati" (Mt 5,4).

Dio non è sordo alla silenziosa preghiera delle lacrime ma ci raggiunge per consolarci.

San Paolo, scrivendo ai Corinzi, allude proprio alla medesima consolazione.

La persona consolata sperimenta il sollievo di quella compagnia capace di sollevare il peso della solitudine sofferente.

Ci sentiamo subito sollevati quando il nostro peso non è più solo nostro ma è accolto e guardato con amore e compassione da Dio e dai suoi testimoni. C'è una sensazione di libertà che accompagna il sollievo, come si dice comunemente, ci sentiamo liberati da un peso. Sentiamo l'animo più leggero, liberi. Non abbiamo forse trovato una soluzione al problema, la circostanza che ci fa soffrire non è mutata ma qualcosa è cambiato.

Troviamo una forza nuova, non più soli, sperimentiamo autenticamente il conforto fatto dall'ascolto, da un abbraccio, da uno sguardo d'amore, da una mano che trema e viene stretta nel calore dell'affetto e della comprensione. Attingiamo forza dall'esperienza della consolazione per poter così essere a nostra volta consolatori.

Guardate le candele davanti alla grotta. Alcune sono piccole. Altre sono enormi. Non c'è una dimensione *standard* uguale per tutti. Come nessuna storia è uguale all'altra. Ogni candela è una preghiera. Ogni fiamma è una speranza. Ogni cera consumata racconta un amore, una sofferenza, una persona affidata alla Vergine. Ognuno è qui con una storia, la sua storia. Ognuno la conosce meglio di chiunque altro. Ognuno conosce quali capitoli dell'esistenza ha

attraversato, quali gioie, quali dolori ha vissuto. C'è forse qualcosa che non abbiamo il coraggio di accettare, di accogliere, qualcosa di sommerso nella memoria che punge continuamente il cuore facendolo sanguinare, qualcosa che ci costringe ad silenzio sofferto per la tristezza o la vergogna o la paura del giudizio.

È l'occasione propizia per verbalizzare il peso che ci affligge, portarlo ai piedi della Vergine Maria, confidarlo al Signore nella nostra preghiera qui a Lourdes, nel silenzio interiore e orante alla grotta. Il *perché* dell'essere qui si spiega nell'attenderci di Cristo e di Maria alla grotta.

C'è un dettaglio nel Vangelo di oggi a cui dobbiamo prestare attenzione. Prima della proclamazione delle beatitudini, l'Evangelista specifica: "Gesù, allora, aprendo la bocca, insegnava dicendo" (Mt 5,2). Aprendo la bocca. Perché precisarlo? Non solo la felicità, ma la beatitudine nasce quando, di fronte al mistero della complessità dell'esistenza, le labbra non si serrano nel silenzio orgoglioso di un giudizio rigido e convinto sulla nostra stessa vita, ma si aprono alla *confessio vitae*, alla *confessio laudis* e alla *confessio fidei*, alla confessione della vita, della lode e della fede, si aprono alla consegna di Dio totale del nostro vissuto, dei nostri *perché*, degli errori, dei peccati, delle ferite che ancora sanguinano e non sappiamo raccontare. Vivremo giorni di grazia, giorni di vicinanza al Cuore Immacolato della Vergine Maria nel luogo da lei scelto per fare esperienza della consolazione del Signore.

Come San Giovanni posò il suo capo sul petto di Cristo, con tenerezza filiale, accostiamoci al Cuore della Vergine Maria per poter ascoltare le sante confidenze di quel Suo Immacolato Cuore che ha saputo accogliere ogni mistero trasformandolo nel canto benedetto del *Magnificat*.

Fra pochi istanti ci capiterà di tornare alla Grotta. Forse le nostre domande saranno ancora le stesse e forse le nostre ferite saranno ancora aperte e sanguinanti, come prima. Se in questi giorni, desideriamo apprendere ad affidare le nostre lacrime e preghiere alla Vergine Maria, allora nulla sarà più come prima.

Perché una lacrima consegnata a Dio non è mai una lacrima perduta.

Première homélie

Commençons notre pèlerinage par une question qui peut sembler banale :

pourquoi suis-je ici, aujourd'hui ?

Pour y répondre, nous pourrions formuler la question autrement :

pour qui suis-je ici ?

Ainsi, la question fait immédiatement apparaître une personne, et donc une *relation*.

Si nous sommes ici, c'est parce que nous voulons nourrir une relation essentielle, vitale :
notre relation avec le Christ, notre amitié avec lui,
cette relation qui donne un sens à toute notre vie,
sous le regard et avec l'aide de la Vierge Marie.

Le mot *relation* n'est pas un mot comme les autres. Il porte en lui toute une histoire. Son origine latine, *referre*, signifie « ramener », « revenir à l'origine », « faire mémoire ».

Toute relation garde la mémoire d'un commencement.

Les plus belles histoires d'amour commencent toujours à un moment précis de l'existence :
une rencontre, un échange de regards, un intérêt partagé, le désir de se revoir.

Même des années plus tard, ce premier instant continue d'habiter le cœur et la mémoire.

« Faites ceci en mémoire de moi » (Lc 22,19).

Toute notre foi est mémoire :

la mémoire de l'histoire d'Israël, des Évangiles, des sacrements,
des prières apprises depuis notre enfance.

Mais cette mémoire n'est pas celle d'un passé révolu :

elle est le souvenir vivant d'une relation toujours actuelle, toujours renouvelée avec le Christ.

L'évangéliste saint Jean nous en offre un témoignage.

En racontant sa première rencontre avec Jésus, il ajoute un détail en apparence insignifiant :

« Il était environ la dixième heure » (Jn 1,39).

Pourquoi se souvenir de l'heure, tant d'années après ?

Parce que certains instants marquent une vie entière.

Cette heure-là est devenue le commencement d'une relation de disciple et d'une amitié
qui ne s'interrompra même pas au pied de la Croix (cf. Jn 19,26).

Toute relation naît de l'accueil d'un appel.

Jésus dit : « Venez et voyez » (Jn 1,39).

De la même manière, ce sanctuaire est né de la réponse à un appel de la Vierge Marie.

Le 2 mars 1858, elle demande à Bernadette :

« Allez dire aux prêtres que l'on vienne ici en procession et qu'on y bâtit une chapelle. »

Toute invitation engage notre liberté.

Et chacun de nous sait, par expérience, qu'une relation a toujours un poids.

Nous donnons du poids aux personnes, aux paroles... et même aux homélies.

*(Je suis d'ailleurs certain que certains d'entre vous sont déjà en train d'évaluer le poids de
celle-ci... en imaginant déjà les suivantes !)*

Oui, toute relation comporte un poids à porter.

Celles que nous avons librement choisies, comme l'amitié.

Mais aussi celles que la vie nous a confiées sans nous demander notre avis,
comme les relations familiales.

Dans toute relation pèsent les souvenirs, surtout les plus douloureux ;
les absences ; les silences ; les trahisons ; les incompréhensions ; les attentes déçues...

Et chacun pourrait poursuivre cette liste.

Comment s'appelle donc ce poids ?

Il porte un nom.

La souffrance.

Ce n'est sans doute pas un hasard si les mots *relation* et *souffrance* évoquent tous deux
le verbe latin *ferre*, qui signifie « porter ».

Nous souffrons parce que nous portons un poids.

Le poids d'une douleur physique, ou celui d'une souffrance intérieure.

Il nous arrive de dire que nous avons « un poids sur le cœur »,
ou que nous avons « le cœur lourd », lorsque notre cœur est blessé.
D'une blessure du corps coule le sang ; d'une blessure du cœur coulent les larmes.

Lorsqu'un corps solide, comme un bloc de glace, fond, il devient liquide.

De même, lorsqu'un être humain est atteint dans son unité, dans son intégrité
– qu'il soit blessé dans son corps ou dans son âme –,
il laisse couler du sang... ou des larmes.

Ce n'est sans doute pas un hasard si l'on dit : « fondre en larmes ».

Mais où va une larme ?

Nous connaissons son origine : les yeux. Mais son chemin se perd dans les sanglots.

Le psalmiste adresse alors à Dieu cette magnifique prière :

« Recueille mes larmes dans ton outre ; ne sont-elles pas inscrites dans ton livre ? »

(Ps 56,9).

Pour Dieu, aucune larme n'est insignifiante. Chacune est précieuse. Chacune est recueillie.

En Dieu, chaque larme trouve un sens.

Chaque souffrance s'inscrit dans une histoire

dont nous ne connaissons pas encore toute la trame,

cette trame mystérieuse de notre existence gravée dans la paume de sa main (cf. Is 49,16).

Dieu lui-même irrigue le jardin de notre âme avec nos larmes.

Lorsqu'elles lui sont confiées, elles ne conduisent pas au désespoir, mais à l'espérance.

Elles finissent par faire briller nos yeux d'une espérance à la fois éprouvée et joyeuse :

l'espérance de la consolation de Dieu.

Dans le livre de l'Apocalypse, nous entendons cette promesse :

« Il essuiera toute larme de leurs yeux » (Ap 21,4).

Et aujourd'hui, dans l'Évangile, Jésus proclame :

« Heureux ceux qui pleurent, car ils seront consolés » (Mt 5,4).

Dieu n'est jamais sourd à la prière silencieuse des larmes.

Il vient à notre rencontre pour nous consoler.

Saint Paul, écrivant aux Corinthiens, parle de cette même consolation.

Celui qui est consolé fait l'expérience d'une présence capable d'alléger le poids de la solitude.

Comme il est vrai que nous nous sentons immédiatement soulagés lorsque notre fardeau n'est
plus porté seuls, mais accueilli avec amour et compassion par Dieu et par ceux qui

témoignent de sa tendresse !

Nous éprouvons alors une véritable sensation de liberté.

Nous disons volontiers : « Je me sens libéré d'un poids. »

Notre cœur devient plus léger.

Le problème n'est peut-être pas encore résolu.

Les circonstances n'ont peut-être pas changé.

Mais quelque chose, en nous, a changé.

Nous découvrons une force nouvelle.

Nous ne sommes plus seuls.

Nous faisons l'expérience de cette consolation qui passe par une écoute attentive, une étreinte fraternelle, un regard rempli d'amour, une main tremblante que l'on serre avec tendresse et compréhension.

Et c'est précisément de cette consolation reçue que nous tirons la force de devenir, à notre tour, des consolateurs.

Regardez les cierges qui brûlent devant la Grotte.

Les uns sont petits.

D'autres sont immenses.

Il n'existe pas de taille unique, parce qu'il n'existe pas d'histoire unique.

Chaque cierge est une prière.

Chaque flamme est une espérance.

Chaque morceau de cire consumée raconte un amour, une souffrance, une personne confiée à la Vierge Marie.

Chacun de nous est venu ici avec son histoire.

Une histoire que lui seul connaît pleinement.

Chacun sait quels chapitres de son existence il a traversés, quelles joies il a reçues, quelles blessures il porte encore.

Peut-être y a-t-il, au plus profond de notre mémoire, quelque chose que nous n'avons jamais réussi à accepter ; une blessure qui continue de faire saigner notre cœur ;

une souffrance que nous gardons enfermée dans le silence, par tristesse, par honte ou par peur du regard des autres.

Lourdes est peut-être le lieu où nous pouvons enfin mettre des mots sur ce poids qui nous accable.

Le déposer aux pieds de la Vierge Marie.

Le confier au Seigneur dans la prière.

Le porter jusqu'à la Grotte, dans le silence du cœur.

Alors nous comprendrons peut-être pourquoi nous sommes venus ici.

Parce que le Christ et sa Mère nous y attendaient.

Il y a un détail de l'Évangile d'aujourd'hui qui mérite toute notre attention.

Avant de proclamer les Béatitudes, saint Matthieu écrit :

« Alors, ouvrant la bouche, Jésus les enseignait en disant... » (Mt 5,2).

« Ouvrant la bouche »... Pourquoi cette précision ?

Peut-être parce que le bonheur, et plus encore la béatitude, commencent lorsque, devant le mystère souvent déroutant de notre existence,

nos lèvres cessent de se fermer

dans le silence orgueilleux d'un jugement sévère sur nous-mêmes.

La béatitude naît lorsque nos lèvres s'ouvrent.

Elles s'ouvrent à la *confessio vitae*, la confession de notre vie telle qu'elle est ;
à la *confessio laudis*, la confession de la louange ;
à la *confessio fidei*, la confession de la foi.

Elles s'ouvrent lorsque nous remettons à Dieu toute notre histoire :
nos « pourquoi », nos erreurs, nos péchés, nos blessures encore ouvertes,
tout ce que nous n'avons jamais réussi à raconter à personne.

Nous allons vivre ici des jours de grâce.

Des jours passés tout près du Cœur Immaculé de la Vierge Marie,
dans ce lieu qu'elle a elle-même choisi pour nous faire découvrir la consolation du Seigneur.
Comme saint Jean posa sa tête sur la poitrine du Christ avec la confiance d'un fils,
approchons-nous, nous aussi, du Cœur de Marie.

Approchons-nous avec simplicité,
afin d'écouter les saintes confidences de ce Cœur Immaculé
qui a accueilli tous les mystères de Dieu
et les a transformés en un unique chant d'action de grâce : le *Magnificat*.

Dans quelques instants, nous retournerons à la Grotte.

Peut-être que nos questions seront encore les mêmes.

Peut-être que nos blessures seront encore ouvertes et douloureuses.

Mais si, au cours de ces jours, nous apprenons à confier nos larmes et nos prières à la Vierge
Marie, alors plus rien ne sera tout à fait comme avant.

Car une larme confiée à Dieu n'est jamais une larme perdue.

Mardi 30 juin, 17h00

Célébration pénitentielle

Chapelle Notre-Dame

Seconda omelia **Lo sguardo sulla sofferenza**

“Un giorno il povero (Lazzaro) morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto” (Lc 16,22).

Molto spesso leggiamo la parabola del ricco e di Lazzaro con una lettura prevalentemente morale: l'uomo ricco viene punito perché ha vissuto nelle ricchezze dimenticando Dio e il prossimo. Invece, Lazzaro (che in aramaico significa “colui che è assistito da Dio”) viene premiato con il Paradiso.

Senza dubbio, questo può sembrare il messaggio conclusivo di una parabola che - in realtà - nasconde molteplici significati importanti per la nostra vita spirituale e può essere un aiuto concreto per riconciliarci con Dio durante questa celebrazione penitenziale.

C'è un versetto del Vangelo che è come un diamante incastonato in tutto il brano, una specie di cerniera che unisce le due parti del racconto: “Un giorno il povero (Lazzaro) morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto” (Lc 16,22).

In questo movimento contrario, la situazione è capovolta. Colui che organizzava feste ogni giorno è abbandonato e sprofonda, solo, sepolto nella terra. Colui che giaceva a terra, sofferente, solo e mendicante, viene portato da una schiera di angeli al cospetto di Dio.

Ma possiamo anche vederla in un altro modo, per riprendere l'immagine di questa mattina del peso. L'anonimo ricco, rivestito di eleganti abiti di porpora e lino fino ci ispira con il suo abbigliamento la leggerezza, come leggero e superficiale doveva essere il suo stile di vita e il suo modo di pensare.

Questa leggerezza tanto ostentata diventa una così grave pesantezza da farlo sprofondare nella terra, sepolto.

Mentre, Lazzaro, che portava il dolore di un corpo piagato e sofferente, la fame e l'umiliazione della sua condizione, diventa tanto leggero da poter essere trasportato al cospetto di Dio.

Ciò che era leggero diventa pesante, ciò che era pesante diventa leggerissimo.

Notiamo, tra l'altro, che il ricco non ha nome, è anonimo, a differenza di Lazzaro: quasi un monito a chiunque, nonostante le ricchezze, sulle conseguenze spirituali di un atteggiamento superficiale e concentrato sull'effimero.

Questa parabola non ci parla soltanto della giustizia di Dio; ci introduce anche nel mistero della sofferenza suggerendoci un esame di coscienza su come viviamo il nostro dolore, talvolta provocato dalle contraddizioni interiori che ci abitano, che feriscono l'orgoglio, indeboliscono la volontà e affaticano la vita spirituale.

Di fronte alla sofferenza esiste uno sguardo che domanda continuamente fede e conversione. Quando guardiamo un malato, un sofferente (e a Lourdes non manca l'occasione!) i nostri occhi vedono subito il dolore, il disagio, l'handicap. Forse, a volte, sentiamo la sottile fortuna della sorte, la benevolenza del destino, da non essere toccati da quel male, da quella malattia invalidante, da quel disagio psichico.

Eppure, come suonano discordanti e una sfida costante alla nostra fede ragionata e razionale le parole di Cristo: "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato" (Gv 11,4).

Nella malattia si manifesta la gloria di Dio e Cristo è glorificato.

Blaise Pascal scriveva: «Gesù è in agonia fino alla fine del mondo» (*Pensieri*, 533).

L'agonia non è anzitutto l'ultimo respiro di chi sta morendo. Nel Vangelo significa il combattimento. Cristo continua il suo combattimento contro il male, e ogni volta che noi soffriamo uniti a Lui, quella lotta diventa anche la nostra.

In ogni dolore, in ogni sofferenza, anche invisibile e sottilmente penetrante, c'è la cifra della sofferenza di Cristo che produce – nella prova – la letizia della sua compagnia, della sua consolazione.

L'afflitto è consolato. Chi piange è consolato da Dio.

Può forse la consolazione eliminare il dolore?

Senza la sofferenza non troverebbe spazio né avrebbe significato la consolazione.

Talvolta, la guarigione non toglie il disagio e il dolore della malattia ma si installa in profondità sconosciute dell'animo. È spesso il miracolo più frequente a Lourdes: la pace del cuore, la riconciliazione dell'anima con Dio che passa nell'accoglienza della nostra croce, della nostra vita, di noi stessi con le sue piaghe, con le sue ulcere ancora aperte e doloranti.

Concludendo, per un buon esame di coscienza, fissiamo il Cristo Crocifisso, il Lazzaro sempre vivente alla porta del nostro cuore.

In una poesia popolare cilena di metà Novecento entrata come inno nella liturgia spagnola, ho trovato delle parole che sempre mi accompagnano nella contemplazione del Cristo:

*Y sólo pido no pedirte nada,
estar aquí, junto a tu imagen muerta,
ir aprendiendo que el dolor es sólo
la llave santa de tu santa puerta.*

E solo chiedo di non domandare nulla,
stare qui, insieme alla tua immagine,
imparando che il dolore è solo
la chiave santa della tua santa porta.

Cristo ci consola con la sua presenza. Impariamo a ricambiare questa presenza stando davanti a Lui, perché il dolore, vissuto con Cristo, diventi la porta attraverso cui entriamo nella comunione del suo Corpo e nella pace del suo Regno.

Forse il vero miracolo non consiste nel non avere più ferite. Consiste nello scoprire che, proprio là dove ci sentivamo abbandonati come Lazzaro alla porta del ricco, Cristo era già seduto accanto a noi. E allora il nostro dolore non è più soltanto il luogo della prova: diventa la porta attraverso cui Dio ci conduce nella sua consolazione. Amen

Deuxième homélie

« Un jour, le pauvre mourut et les anges l'emportèrent auprès d'Abraham. Le riche mourut aussi et on l'ensevelit. » (Lc 16,22)

Très souvent, nous lisons la parabole du riche et de Lazare sous un angle essentiellement moral :

le riche est condamné parce qu'il a vécu dans l'abondance en oubliant Dieu et son prochain. À l'inverse, Lazare – dont le nom signifie en hébreu « Dieu vient en aide »

–
est accueilli dans le Royaume de Dieu.

Sans doute est-ce là une première lecture.

Mais cette parabole recèle une richesse bien plus profonde.

Elle peut devenir, aujourd'hui, un véritable chemin de réconciliation avec Dieu.

Il y a un verset qui est comme un diamant enchâssé au cœur du récit, une charnière qui relie les deux parties de la parabole :

« Un jour, le pauvre mourut et les anges l'emportèrent auprès d'Abraham.

Le riche mourut aussi et on l'ensevelit. »

Tout est renversé.

Celui qui donnait chaque jour de somptueux festins se retrouve seul, abandonné, englouti dans la terre.

Celui qui gisait à terre, pauvre, souffrant et mendiant, est porté par une multitude d'anges jusque dans la présence de Dieu.

Mais nous pouvons aussi lire cette parabole à la lumière de l'image que nous avons méditée ce matin : celle du poids.

Le riche, vêtu de pourpre et de fin lin, donne l'impression de la légèreté.

Toute son existence paraît facile, superficielle, sans profondeur.

Et pourtant, cette légèreté tant affichée devient un poids si lourd qu'elle l'entraîne jusque dans la tombe.

Lazare, lui, porte le poids d'un corps couvert d'ulcères, le poids de la faim,

le poids de l'humiliation.
Et pourtant, il devient si léger que les anges peuvent le porter jusqu'à Dieu.
Ce qui semblait léger devient terriblement lourd.
Ce qui semblait si lourd devient d'une étonnante légèreté.
Remarquons aussi un détail : le riche n'a pas de nom.
Il reste anonyme. Lazare, lui, est appelé par son nom.
Comme un avertissement adressé à chacun de nous :
une vie enfermée dans le superficiel finit par perdre jusqu'à son identité.
Cette parabole ne nous parle donc pas seulement de la justice de Dieu.
Elle nous introduit aussi dans le mystère de la souffrance
et nous invite à nous demander comment nous vivons nos propres épreuves,
ces blessures intérieures qui atteignent notre orgueil,
affaiblissent notre volonté et fatiguent notre vie spirituelle.
Face à la souffrance, il existe un regard qui demande sans cesse foi et conversion.
Lorsque nous rencontrons une personne malade
– et Lourdes nous en donne chaque jour l'occasion –,
notre regard s'arrête spontanément sur la douleur, le handicap, la fragilité.
Peut-être nous arrive-t-il même d'éprouver un discret soulagement en nous disant
que cette épreuve ne nous touche pas.
Pourtant, les paroles de Jésus demeurent déroutantes :
« Cette maladie n'est pas pour la mort, mais pour la gloire de Dieu,
afin que, par elle, le Fils de Dieu soit glorifié. » (Jn 11,4)
Dans la maladie, la gloire de Dieu peut se manifester.
Blaise Pascal écrivait :
« Jésus sera en agonie jusqu'à la fin du monde. » (*Pensées*, 533).
L'agonie n'est pas d'abord le dernier souffle d'un mourant.
Dans l'Évangile, elle désigne le combat.
Le Christ continue de combattre le mal.
Et chaque fois que nous souffrons unis à Lui, ce combat devient aussi le nôtre.
Dans toute souffrance,
même la plus secrète, même la plus silencieuse,
se cache quelque chose de la Passion du Christ.
Et cette présence fait naître, au cœur même de l'épreuve, la consolation.
Celui qui est affligé est consolé.
Celui qui pleure est consolé par Dieu.
La consolation supprime-t-elle la souffrance ?
Non.
Sans la souffrance, la consolation perdrait jusqu'à son sens.

Parfois, la guérison ne fait pas disparaître la maladie.

Elle transforme le cœur.

C'est peut-être le miracle le plus fréquent à Lourdes : la paix retrouvée,
la réconciliation avec Dieu, l'accueil de sa propre croix,
de sa propre histoire, de ses blessures encore ouvertes.

Pour notre examen de conscience, contemplons le Christ crucifié,
ce Lazare toujours vivant à la porte de notre cœur.

J'aimerais vous partager quelques vers d'un chant populaire chilien
qui m'accompagnent souvent dans la contemplation du Christ :

*Y sólo pido no pedirte nada,
estar aquí, junto a tu imagen muerta,
ir aprendiendo que el dolor es sólo
la llave santa de tu santa puerta.*

« Je ne demande qu'une chose : ne plus rien te demander,
demeurer simplement auprès de toi,
et apprendre peu à peu que la souffrance
est la clé sainte de ta porte sainte. »

Le Christ nous console par sa présence.

À notre tour, apprenons à demeurer auprès de Lui.

Alors la souffrance, vécue avec le Christ, devient une porte qui nous fait entrer
dans la communion de son Corps et dans la paix de son Royaume.

Peut-être que le véritable miracle n'est pas de ne plus avoir de blessures.

Le véritable miracle est de découvrir que, là même où nous nous croyions
abandonnés, comme Lazare devant la porte du riche, le Christ était déjà là, à nos
côtés.

Alors notre souffrance n'est plus seulement le lieu de l'épreuve.

Elle devient la porte par laquelle Dieu nous conduit jusqu'à sa consolation.

Amen.

Jeudi 2 juillet, 10h00

Messe et bénédiction des malades

Chapelle Notre-Dame

(2Cor 4,10-18; Salmo 102; Lc 22, 39-43)

Terza omelia **La paura della sofferenza. Il problema del male**

“Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia, non sia fatta la mia, ma la tua volontà” (Lc 22, 42) “In preda all’angoscia, pregava più intensamente” (Lc 22,44).

Anche Gesù ha paura del dolore atroce e brutale che sarà la crocifissione. Non solo il legno della croce ma l'umiliazione, gli insulti, il disprezzo dei destinatari della salvezza. Essi diventeranno anche i primi a godere della sua misericordia, "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc 23, 34).

Possiamo parlarne quanto vogliamo ma ogni sofferenza inquieta, fa paura... ma cos'è la paura?

È una emozione che ci muove, come ogni emozione ma ci muove troppo, ci scuote, ci fa – letteralmente – tremare a causa di un vero o presunto pericolo.

Per il Figlio di Dio, questo pericolo è l'imminente realtà della tortura, della croce e come la chiama? Calice. La nobiltà del calice lascia intuire la preziosità del vino che contiene. Nessuno versa un grande vino in un recipiente qualsiasi.

«Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.» (Sal 116,13) «Il Signore è mia parte di eredità e mio calice.» (Sal 16,5). È il calice della gioia del salmista quando la vita è benedetta dalla letizia donata da Dio.

Il vino nel calice di Dio può assumere un gusto forte, amaro, aspro, acerbo, quando la coppa dell'ira del Signore è colma e raggiunge i bordi (cf. Sal 75,9; Is 51,17).

Il calice che doveva bere Cristo per adempiere alla sua missione non doveva essere troppo invitante ma, dice lo stesso Gesù: "per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità" (Gv 18,37). La verità del suo essere l'Agnello di Dio, l' "Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo" (Ap 13,8).

Questa immolazione sulla croce, tale redenzione che l'intera creazione attende (cf. Rm 8,22-23) passa attraverso le vene, le fibre, i tessuti di carne della dimensione umana di Gesù, del corpo stesso di Cristo. La paura, l'angoscia, il terrore attraversa i nervi di quelle mani che hanno toccato e guarito, spalancano quegli occhi che hanno fissato con amore, perdonato, rimproverato uomini e donne che lo hanno guardato cercando accoglienza o solo per giudicarlo. La paura che prova Cristo nel Getzemani secca le labbra del Verbo di Dio.

Soffrire fa paura a tutti. Si soffre passivamente, senza pensarci troppo, a volte, ma fermiamoci un attimo: che sapore ha il vino del dolore che hai bevuto o stai bevendo? Assaporalo, tienilo nella bocca per un attimo come un esperto conoscitore del settore. Questa sofferenza, presente o passata, è ancora il tuo vino.

Il dolore non lo scegli ma puoi scegliere il sapore che esso avrà nella tua vita.

Parlo proprio di gusto perché la sapienza consiste nel dono di cogliere il sapore delle cose. Riconosce i sapori e li sa distinguere, come un *sommelier*. Il saggio assapora la realtà cogliendo ogni sfumatura del gusto. San Paolo è spiazzante quando scrive: "La realtà è Cristo" (in greco: σῶμα τοῦ Χριστοῦ) che letteralmente dal greco potremmo tradurre: il corpo di Cristo.

Il sapiente riconosce il sapore della realtà e vi scopre le tracce della presenza di Cristo. Esiste forse un'esperienza più personale del gusto? E c'è qualcosa di più intimo del sapore del proprio dolore? Ora, *un connaisseur reconnaît tout de suite un grand vin d'un "gros rouge qui tache"*. tu puoi dire che un gusto è cattivo perché hai conosciuto un sapore buono. Altrimenti, non ci sarebbe un confronto, comparazione.

Il male esiste solo perché esiste il bene. Pensa a un dente cariato. La carie esiste perché esiste il dente. Se la carie arrivasse a distruggere il dente non sarebbe più sé stessa, non è più una carie. Non esiste un male assoluto. Se c'è il male, deve esserci necessariamente il bene.

C'è una Provvidenza forse nascosta ma iscritta nel tuo dolore, a prescindere da come si chiami: lutto, malattia, rimorso, solitudine. Cambia sguardo, osservalo con amore verso tè stesso, prima di tutto: intuirai una Presenza.

“Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia, non sia fatta la mia, ma la tua volontà” (Lc 22, 42). Se il dolore della croce è la sofferenza dell’Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo, cioè di Cristo, allora in ogni fibra del tuo soffrire è presente Cristo. Cristo sofferente e vincitore della morte. La prima morte è la mancanza di fede, di fiducia. Nella tua debolezza, nella tua vulnerabilità c'è una sacralità, perché questo dolore racchiude la presenza divina. Se la scopri, non sei più lo stesso. Cambi perché la solitudine cessa di stringere tra le sue mani il tuo dolore e ti accorgi, finalmente, di non essere solo.

Padre Aimé Duval (1918-1984), cantautore gesuita, chiamato il *Brassens en soutane*, scoprì solo negli ultimi anni di vita la benevolenza divina nella malattia.

Il testo di una delle sue canzoni (*Fils de la terre*, 1951) – la sua preferita – dice così:

*Quand la terre est grosse de chagrins nouveaux
Je mets l'oreille contre terre
Comme autrefois contre ma mère.
Quand la terre est grosse de chagrins nouveaux
J'entends sur sa poitrine ronde
Qu'un nouvel homme vient au monde.*

Le mani divine ci hanno creati, impastati di terra, di polvere di suolo. Terra benedetta perché irrorata, abitata di vita grazie al soffio del Signore (cf. Gn 2,7). Dio conosce quanto può essere povera, incolta e sassosa questa nostra terra, specialmente quando lasciamo stratificare il dolore nell'anima senza volerlo guarire.

*Quand la terre est grosse de chagrins nouveaux
Je mets l'oreille contre terre
Comme autrefois contre ma mère.*

Quando la tua terra sembra bagnarsi di lacrime per dei nuovi dispiaceri o per antiche ferite, non esitare a metterti in ascolto silenzioso della tua natura, del tuo dolore, di te stesso.

Tu che porti nella carne ferita il sigillo battesimale di Dio, ascolta bene e sentirai il sussurro della voce di Maria: “fate quello che Lui vi dirà” (Gv 2,5). Fidati di Maria, confida in Dio, anche nella prova. Il sapore del tuo vino non verrà più alterato, non si inasprirà nel risentimento. Seppur nella sofferenza, potrai dire con letizia a Gesù, come l’anonimo oste di Cana “tu, Signore, hai conservato fino ad ora il vino buono” (Gv 2,10).

Troisième homélie

« Père, si tu le veux, éloigne de moi cette coupe ; cependant, que soit faite non pas ma volonté, mais la tienne. » (Lc 22,42)

« Entré en agonie, Jésus priait avec plus d'insistance. » (Lc 22,44)

Jésus aussi a eu peur.

Il a eu peur de cette souffrance atroce qu'allait être la crucifixion.

Non seulement du bois de la croix, mais aussi de l'humiliation, des insultes et du mépris de ceux-là mêmes qu'il était venu sauver. Et pourtant, ce sont eux qui seront les premiers bénéficiaires de sa miséricorde :

« Père, pardonne-leur, car ils ne savent pas ce qu'ils font. » (Lc 23,34)

Nous pouvons parler de la souffrance autant que nous voulons : elle inquiète toujours.

Elle fait peur.

Mais qu'est-ce que la peur ?

Comme toute émotion, elle nous met en mouvement.

Mais elle nous bouleverse plus profondément encore :

elle nous secoue, elle nous fait littéralement trembler devant un danger réel ou supposé.

Pour le Fils de Dieu, ce danger est bien réel : la torture, la croix, la mort.

Et comment appelle-t-il cette épreuve ?

Une coupe.

La noblesse de la coupe laisse deviner la valeur du vin qu'elle contient.

On ne verse pas un grand vin dans n'importe quel récipient.

Le psalmiste chante :

« J'élèverai la coupe du salut et j'invoquerai le nom du Seigneur. » (Ps 116,13)

Et encore :

« Le Seigneur est la part de mon héritage et ma coupe. » (Ps 16,5)

La coupe est alors le symbole de la joie, de la bénédiction, de la vie reçue de Dieu.

Mais, dans l'Écriture, cette coupe peut aussi contenir un vin au goût puissant, amer, âpre, encore trop jeune, lorsque la coupe de la colère de Dieu est pleine jusqu'au bord
(cf. Ps 75,9 ; Is 51,17).

La coupe que le Christ devait boire pour accomplir sa mission
n'avait certainement rien d'attirant.

Et pourtant Jésus affirme :

« je suis né, je suis venu dans le monde pour ceci : rendre témoignage à la vérité » (Jn 18,37)

La vérité de son être :

l'Agneau de Dieu, « l'Agneau immolé depuis la fondation du monde » (Ap 13,8).

Cette offrande sur la Croix,
cette rédemption que toute la création attend encore (cf. Rm 8,22-23),
passe à travers les veines,

les fibres, toute la chair de l'humanité du Christ.

La peur, l'angoisse, la détresse traversent ces mains qui avaient touché et guéri.

Elles envahissent ces yeux qui avaient regardé avec amour, pardonné,
corrigé tant d'hommes et de femmes.

La peur dessèche les lèvres mêmes du Verbe de Dieu.

Souffrir fait peur à tout le monde.

Bien souvent, nous subissons notre souffrance sans nous arrêter.

Mais faisons une pause un instant.

Quel goût a le vin de la souffrance que tu as bu... ou que tu es en train de boire ?

Prends le temps de le goûter.

Garde-le un instant en bouche, comme le ferait un véritable connaisseur.

Cette souffrance, qu'elle soit passée ou présente, est ton vin.

Tu ne choisis pas la souffrance.

Mais tu peux choisir le goût qu'elle laissera dans ta vie.

Je parle volontairement de goût,

parce que la sagesse consiste précisément à discerner la saveur des choses.

Le sage reconnaît les saveurs, comme un sommelier distingue les nuances d'un grand
vin.

Saint Paul écrit une parole étonnante :

« La réalité, c'est le Christ » (cf. Col 2,17).

Dans le texte grec, il parle du Corps du Christ.

Le sage apprend à reconnaître la saveur de la réalité

et il y découvre les traces de la présence du Christ.

Existe-t-il une expérience plus personnelle que le goût ?

Et y a-t-il quelque chose de plus intime que la saveur de sa propre souffrance ?

Un connaisseur distingue immédiatement un grand vin d'un simple *gros rouge qui tache*.

On ne peut dire qu'un goût est mauvais que parce qu'on en a connu un meilleur.

Sans comparaison, il n'y aurait aucun jugement possible.

Il en est de même du mal.

Le mal n'existe que parce que le bien existe.

Pensez à une dent cariée.

La carie n'existe que parce qu'il existe une dent.

Si elle détruisait totalement la dent, elle cesserait d'être une carie.

Il n'existe pas de mal absolu.

Là où le mal est présent, le bien demeure toujours, plus profond encore.

Il existe donc une Providence, parfois cachée, inscrite jusque dans ta souffrance, quel que soit son nom : deuil, maladie, remords, solitude...

Change de regard.

Regarde cette souffrance avec bienveillance envers toi-même.

Tu y découvriras une Présence.

« Père, si tu le veux, éloigne de moi cette coupe ; cependant, que soit faite non pas ma volonté, mais la tienne. »

Si la souffrance de la Croix est celle de l'Agneau immolé dès la fondation du monde, alors, dans chaque fibre de ta propre souffrance, le Christ est déjà présent.

Le Christ souffrant.

Le Christ vainqueur de la mort.

La première mort est peut-être l'absence de foi, l'absence de confiance.

Dans ta faiblesse, dans ta vulnérabilité, il existe quelque chose de sacré.

Parce que cette souffrance porte mystérieusement la présence de Dieu.

Le jour où tu la découvriras, tu ne seras plus le même.

Tu changeras.

Parce que la solitude cessera enfin d'enserrer ta souffrance entre ses mains.

Et tu découvriras que tu n'as jamais été seul.

Le Père Aimé Duval (1918-1984), jésuite et auteur-compositeur, que l'on appelait souvent *le Brassens en soutane*, ne découvrit la bienveillance de Dieu dans sa maladie

qu'à la fin de sa vie.

Dans l'une de ses chansons préférées, *Fils de la terre* (1951), il écrivait :

Quand la terre est grosse de chagrins nouveaux

Je mets l'oreille contre terre

Comme autrefois contre ma mère.

Quand la terre est grosse de chagrins nouveaux

*J'entends sur sa poitrine ronde
Qu'un nouvel homme vient au monde.*

Les mains de Dieu nous ont façonnés avec la poussière de la terre (cf. Gn 2,7).

Une terre bénie, rendue vivante par son souffle.

Dieu sait combien cette terre peut devenir pauvre, aride, pierreuse,
lorsque nous laissons nos blessures s'accumuler sans jamais les confier à sa
miséricorde.

*Quand la terre est grosse de chagrins nouveaux,
Je mets l'oreille contre terre
Comme autrefois contre ma mère.*

Lorsque ta terre est mouillée de larmes, à cause de nouvelles peines ou d'anciennes
blessures, n'aie pas peur de t'arrêter.

Écoute en silence ton cœur.

Écoute ta souffrance.

Écoute-toi.

Toi qui portes dans ta chair blessée le sceau de ton baptême, écoute attentivement.

Tu entendras alors le murmure de Marie :

« Tout ce qu'il vous dira, faites-le. » (Jn 2,5)

Fais confiance à Marie.

Fais confiance à Dieu, même dans l'épreuve.

Alors le vin de ta vie ne s'altérera pas.

Il ne deviendra pas amer.

Et, même au cœur de la souffrance, tu pourras redire avec joie,

comme le maître du repas à Cana :

« Tu as gardé le bon vin jusqu'à maintenant. » (Jn 2,10)

Amen